

MATTEO SALVINI
SECONDO
MATTEO

FOLLIA E CORAGGIO PER CAMBIARE IL PAESE



Rizzoli

Matteo Salvini

Secondo Matteo

Follia e coraggio per cambiare il Paese

con Matteo Pandini e Rodolfo Sala

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08890-9

Prima edizione: maggio 2016

Secondo Matteo

A Federico e Mirta

Prologo

Ho scritto questo libro perché sono curioso e mi piace la gente curiosa. L'ho scritto per provare a lasciarvi qualcosa di me che vada al di là dell'immagine burbera e arrabbiata dei programmi televisivi. Non solo perché in realtà sono più magro di quello che appare in video (ottantasette chili portati con dignità) ma soprattutto per spiegarvi come un uomo normale sogna un Paese normale.

L'ho scritto perché «odio gli indifferenti», come diceva Gramsci, perché penso che in questi tempi «l'obbedienza non è più una virtù» come scriveva don Milani. L'ho scritto da innamorato della Fallaci de *La Rabbia e l'Orgoglio* ma anche di *Lettera a un bambino mai nato* e di *Un uomo*, due dei libri più belli di sempre. L'ho scritto perché per me la politica è una passione e vorrei contagiarvi almeno un po'. L'ho scritto per raccontarvi quello che faccio a Strasburgo (con 90% di presenza alle votazioni del Parlamento europeo) e per spiegarvi l'Europa che vorrei. L'ho scritto perché i miei due bimbi capiscano un giorno perché il «papà con la valigia sempre in mano» girava come un matto per cambiare questo Paese. L'ho scritto perché «se puoi sognarlo, puoi farlo» rubando le parole a Walt Disney. L'ho scritto spe-

rando che, per me ma soprattutto per voi, il bello debba ancora venire.

Non conosco un modo giusto per cominciare un libro.

Ne conosco molti sbagliati.

Alcuni confessano di aver resistito a lungo alla richiesta di raccontarsi e a volte ci si chiede perché poi abbiano accettato. Altri si inventano di scrivere una lunga lettera. Quasi mai di scuse, purtroppo.

Poi ci sono i secchioni, ne ho in mente uno che scrive proprio benissimo. È un talento e siccome io voglio valorizzare i talenti, ho pensato che sia meglio andare al posto suo al governo perché si possa dedicare completamente alla produzione narrativa, a raccontare tante nuove favole di grande successo: fuori però dalla stanza dei bottoni.

Sì, io voglio andare al governo di questo Paese per trasformarlo, non in chissà quale campo dei miracoli, ma in un posto normale, dove le leggi tutelano tutti e vengono rispettate, dove i diritti esistono solo insieme ai doveri, dove le tasse diventano servizi, dove l'idea di futuro non si misura sullo «zero virgola» del PIL, ma sul numero dei bambini nati, sulla qualità dell'aria che respiriamo, del cibo che ci finisce in tavola, sulla possibilità che le persone avranno di radicare le loro storie nei loro territori, come sempre è stato prima di noi, di generazione in generazione.

In questo libro c'è un po' della mia vita e ci sono le mie idee che non sono tante e fumose, ma poche e precise. E sono disposto a battermi fino in fondo per poterle realizzare. Cambiare si può. Sono matto a crederlo? Giudica tu.

La prudenza non paga

Sono ancora tutti giù a discutere, dopo la cena di rito: i giornalisti scrivono che la Lega è finita. Bobo Maroni sta seduto a un tavolino insieme ai suoi assessori; Roberto Calderoli, appoggiato al bancone del bar, chiede un gin tonic propiziatorio; i Giovani padani sono carichi come molle e si preparano ad assistere all'elezione di «uno di noi». Cioè io. Matteo, il ragazzo con la barba, l'orecchino e le felpe con le scritte colorate.

Comincia in un albergo di Torino la mia lunga notte prima degli esami. Notte del 14 dicembre, anno del Signore 2013: una manciata di ore e poi diventerò segretario federale. Domani, al Lingotto, si terrà la proclamazione ufficiale. Sono passate ventitré primavere dalla mia prima tessera della Lega. Era il 1990, una vita fa. L'anno dei campionati del mondo di calcio in Italia e delle notti magiche, ma anche l'anno in cui il Carroccio iniziò la sua vera ascesa, colpendo al cuore il mondo politico. «La gente si è svegliata e ha visto nella Lega uno strumento di liberazione» disse Umberto Bossi dopo le elezioni amministrative. Strano il destino: la settimana scorsa ho vinto le primarie del partito battendo proprio Bossi, il mio maestro, nelle stesse ore in cui

dall'altra parte incoronavano un altro Matteo, quello fiorentino.

È un onore, ma anche un grande onere, aver vinto contro l'uomo che tutti i leghisti chiamavano e chiamano tuttora il Capo, e già questo la dice lunga su quant'acqua sia passata sotto i nostri ponti. Impensabile, fino a poco tempo fa.

Umberto Bossi è stato il mio mentore. E nessuno riuscirà a farmi parlar male di lui. Errori ne possiamo fare tutti, io *in primis*, ma non sono uomo da abbandonare la nave nel momento del bisogno. Non sopporto gli Schettino, gli ipocriti, gli ingrati e i traditori. Ricordo ancora quando mi cazziava e mi spronava con le sue telefonate nel cuore della notte. Erano i tempi duri e romantici della gavetta, un percorso obbligato per tutti, un viaggio di formazione indispensabile. Prima di occuparmi della radio, curavo la rubrica delle lettere sulla «Padania»: è stata una grande scuola, perché all'Umberto non andava mai bene niente e mi apostrofava senza diplomazia. «Non capisci un cazzo» mi ripeteva in continuazione con i suoi modi burberi, che, sotto sotto, nascondevano un amore infinito per la politica e per la libertà.

Ho bisogno di stare solo, di raccogliere le idee. Rileggo gli appunti del discorso che pronuncerò domani mattina, e intanto, davanti agli occhi, si riavvolge il nastro della mia storia, l'orgoglio del «Pierino» che diventa leader. Ma è una notte di sentimenti contrastanti, perché avverto anche il peso della responsabilità e persino – e a me stesso posso confessarlo – la paura. Guai se non ci fosse: il vero coraggioso non è chi non ha

paura, ma chi decide di affrontarla a viso aperto. Ora le gambe tremano, lo stomaco è in subbuglio, la testa è un groviglio di pensieri: domani, però, ne sono certo, passerà tutto. Nella hall, intanto, continuano i *cin-cin* e le chiacchiere. Io invece mi accendo un'altra sigaretta, al diavolo i buoni propositi: certo che voglio smettere, ma questa non è la serata giusta.

Cerco di farmi forza, mentre aspiro voracemente. Domani sarà come presentarsi a uno di quegli esami universitari dall'esito scontato. Anzi, sarà come discutere la tesi di laurea che non ho mai scritto. Dove nessuno mi darà un voto. Nessuno, fortunatamente, intonerà in mio onore canti goliardici. Nessuno mi chiamerà dottore. E non mi interessa: io voglio continuare a essere semplicemente Matteo, quello che sta in mezzo alla gente, quello che ne ascolta i problemi per risolverne almeno qualcuno. Davanti a me, in platea, ci saranno tanti amici e compagni di viaggio, come sempre ci sarà anche Giulia, come da dieci anni a questa parte, e poi ci saranno tante persone che hanno creduto in me e nelle mie idee e che mi hanno sostenuto nel corso degli anni. La sala del Lingotto traboccherà di «spettatori»: giornalisti, tra i quali mi aspetto di vedere anche diversi «pennivendoli» pronti a spararmi addosso e a mettermi subito in croce, oltre cinquecentoventi delegati di tutto il Paese e gli ospiti stranieri, le delegazioni «euroscettiche» provenienti da Austria, Francia, Russia e Paesi Bassi. E tutti i riflettori saranno puntati su di me. Al pensiero, vengo nuovamente travolto da un vortice di emozioni in lotta: orgoglio e insicurezza, gioia e smarrimento.